

TRAGEDIA DI LUIGI PIRANDELLO

Al segretario dell'Università di Bonn si presentò in anni lontani uno studente che chiese d'essere iscritto. Solito interrogatorio burocratico: il nome e il cognome, l'anno e il luogo di nascita e alla fine una domanda: *Glaube?*

La fede. A quale fede religiosa apparteneva questo straniero nel cui tedesco tremava un vago accento meridionale?

— *Schreiben Sie null* — Zero. Nessuna fede. Lo studente che aveva risposto a tutte le domande del minuto, preciso, pedante interrogatorio, qui non aveva niente da rispondere. *Schreiben Sie null*. Scriva zero. E soltanto quando il segretario alto e sottile come una pertica, piantandogli in faccia uno sguardo tra lo sdegnoso e il meravigliato, gli ebbe chiesto se non era battezzato, lo studente si sovvenne che battezzato era. — *Also, Katolik!*

Lo studente era Luigi Pirandello e l'aneddoto è ricordato nel bellissimo libro di Federico Vittore Nardelli che è essenziale per la comprensione non soltanto dell'intimo e segreto travaglio pirandelliano, ma anche della sua arte (1).

Schreiben Sie null; zero. Una risposta sorridente e amara, scanzonata e tragica. Eppure se oggi — a tanti anni di distanza — interroghiamo l'uomo attraverso la sua opera e dopo aver sondato le più segrete profondità riproponiamo a lui e a noi stessi quella terribile domanda: *Glaube?*, la risposta non muta: *Schreiben Sie null*. Ancora una volta bisogna « scrivere zero ». E tuttavia l'animo è mutato. Il « Premio Nobel » del 1934 non è il poeta delle Elegie renane. Il Pirandello che conclude oggi così tragicamente le sue esperienze spirituali da ritrovarsi con l'anima vuota, cosicchè nella sua vita si ripete la malinconia di uno zero, non è lo studente di Bonn nel quale affiorano venature romantiche, rivelatrici di uno stato d'animo, se non sereno — serena del tutto la vita di Pirandello non fu mai — almeno calmo. La vita di Bonn non ha ancora per lui i grandi interrogativi, o se li ha — vedi la domanda del segretario dell'Università — si può rispondere sorridendo e soffocare nella dimenticanza quell'incertezza spirituale non elevatasi a dramma e conclusasi nell'attimo di una risposta. C'è una sostanziale differenza tra lo « zero » di ieri e quello d'oggi: c'è in più, cioè, il tormento del poeta — un tormento nato e affinato dalla sofferenza — il quale non si accontenta di rinchiudere nel suo pugno, dell'aria, un niente, l'incorporeo misterioso. La fede non c'è e anzi il poeta è intento a distruggere con le sue stesse mani tutto ciò su cui potrebbe elevarsi l'impalcatura della fede, ma in questo accanimento e in questa furia distruggitrice è il segreto di un uomo che dalle negazioni totali e disperate vorrebbe salire ad una certezza. Quando ieri lo studente di Bonn confessava d'essere senza fede, sorrideva, oggi che ripete la stessa confessione — tutta l'opera di Pirandello è un grido di confessione — c'è nella sua voce il tremore d'un singhiozzo. Yvonne Lenoir ha scritto che pen-

(1) FEDERICO VITTORE NARDELLI, *L'uomo segreto: vita e croci di Luigi Pirandello*, Milano, Mondadori. L'editore Mondadori sta pure pubblicando « tutte le opere » di Luigi Pirandello.

sare al diavolo è ancora pensare a Dio, proprio per affermare che la negazione e la preghiera sono più vicine di quanto non appaia, salvo che la prima è disperazione, la seconda umiltà sperante. La poesia di Pirandello è una disperazione che non ha ancora trovato di che placarsi nell'umiltà della preghiera. E', in fondo, l'irrequietezza del fanciullo che sventra il giocattolo per vedere come è fatto di dentro. Il mondo e la vita sono i giocattoli sui quali Pirandello abbatte i colpi del suo martello distruttore e scopre infine che il loro segreto sta in una parola soltanto: beffa. Allora rigetta lontano da se stesso questi terribili giocattoli che ha distrutto, e fruga, ansioso di un'altra verità, questa cosa sola che gli è rimasta tra le mani, questa parola sola che è ingannatrice di cento riflessi e non gli dà pace. Diceva recentemente Casnati a proposito di Proust che «egli ha spinto la sua analisi in profondità, tormentando la povera vita umana, perchè disperava di trovare cercando spazialmente nel cielo». Altrettanto — sotto certi aspetti — può dirsi di Pirandello la cui vera tragedia sta nel desiderio di un assoluto contro cui si oppone la sua disperazione negativa. E' un cieco che vorrebbe vedere e che non può aprire gli occhi suggellati da una forza più grande di lui. Soltanto una mano intinta d'umiltà potrebbe compire il miracolo di ridar luce alle spente pupille sfiorandole lievemente. C'è una fotografia di Pirandello colto dall'obbiettivo mentre sta leggendo ai suoi attori un copione: la sua mano, aperta si affonda nel petto come volesse agguantare il cuore e soffocarlo. Non è una mano come questa che può compiere il miracolo. In questo gesto è ancora disperazione e spasimo. Questa mano non potrebbe mai tracciare un segno di croce.

Ed è tuttavia questo tormento insoddisfatto, quest'ansia di una certezza, questo spasimo lacrimante d'uno per il quale la verità ha cento volti e non ne ha nessuno, che ha suscitato attorno a Luigi Pirandello l'attenzione di tutto il mondo fino all'onore grandissimo del Premio Nobel.

Adriano Tilgher, che all'apparire del teatro pirandelliano è stato uno degli stroncatori più violenti e che ha tentato poi una interpretazione del poeta e della sua arte, ha risolto il problema di quest'arte ritrovando in essa il contrasto tra la Vita e la Forma. La Forma nasce dalla necessità stessa che ha la Vita di consistere; ma tra le due parti si determina un tragico e irreparabile urto: la Forma che aveva tentato di ghermire la vita e soffocarla è vinta da un nuovo impeto della Vita e dalla necessità di questa di nuovamente fluire. Ma il centro e il segreto dell'arte pirandelliana è forse un altro. Ha confessato Pirandello stesso in anni lontani: «Io penso che la vita è una molto triste buffonata; perchè abbiamo in noi, senza poter sapere nè conoscere nè perchè nè da chi, la necessità d'ingannare di continuo noi stessi con la spontanea creazione di una realtà (una per ciascuno e non mai la stessa per tutti) la quale di tratto in tratto si scopre vana e illusoria. Chi ha capito il gioco non riesce più a ingannarsi; ma chi non riesce più a ingannarsi non può prendere nè gusto nè piacere alla vita... ». Dove c'è tutto Pirandello: da *Il fu Mattia Pascal* a *Sei personaggi* e il disegno di quel tragico dilemma tra realtà e illusione che costituisce l'arte pirandelliana. L'illusione può essere realtà — meglio: un qualcosa che assomigli alla realtà, un sostituto della realtà — ma fino a quando il suo volto, a chi lo guardi,

appaia come quello della verità. Ma in questa visione tutto è effimero e cangiabile come se la vita fosse vista attraverso un enorme caleidoscopio. Ciò che prima era, adesso non è più. Nè tu sei per tutti l'uomo che i tuoi occhi hanno esplorato fin nel profondo: sei uno, nessuno e centomila. Ognuno si reca dunque la sua verità, una verità soggettiva e immanente, una verità che non è fissa con cardini saldi ma che può essere sovvertita e oscurata, capovolta e beffeggiata. Impossibile, da qui, assurgere all'oggettivo e al trascendente, alla verità che non muta perchè saldata all'eternità e che non inganna perchè sollevata dal contingente e dall'umano. Di qui la tragedia d'un uomo che volendo sollevarsi incontro alla verità precipita umiliato e sanguinante nel niente. Non si può volare senza le ali.

Una rapida nota come questa non permette di addentrarsi nell'esame dell'arte pirandelliana e scoprire ciò che è vera poesia e ciò che ancora è oscuro cerebralismo, tormento intellettuale non liberato dalle scorie che lo condannano a non toccar le soglie della spiritualità, e tuttavia — dopo aver affermato il vivo compiacimento di italiani che il Premio Nobel sia per la terza volta toccato ad uno scrittore del nostro Paese — non nascondiamo che a Luigi Pirandello guardiamo con cristiana anima fraterna. La sua etica ci divide, ma la sua disperazione ci avvicina. Anche l'*Uomo finito* l'abbiamo amato dello stesso amore; e l'abbiamo atteso.

« Ognuno di noi che abbia veramente una vita sua — e intendo vita propria, personale interna, sensitiva, intellettuale, metafisica — è un Adamo che deve rinominare ancora una volta tutte le cose e costruirsi il suo vocabolario e fondare un linguaggio ». « Io sentivo fortemente in quel tempo il disgusto per il reale. Non approvavo, non accettavo l'universo com'era. La mia attitudine era dispettosa e fiera come quella di un capaneo conficcato in un terrestre inferno. E tendevo a negare il reale, a disprezzare le regole della vita reale, a rifare da me, a modo mio un diverso e più perfetto reale ». Chi parla così? Pirandello? No: l'*Uomo finito*.

« Le buccie, le scorie, i vestiti, le maschere sono — lo so, lo so bene anch'io — nient'altro che buccie, scorie, vestiti, maschere. Non sono nulla di più sostanziale, di più antico. Le buccie cascano, i vestiti si spogliano, le maschere si stingono e quel che resta è il concetto, lo scheletro interiore e indistruttibile della verità ». Ma questa verità non è creata da noi stessi? non è la disperazione che si aggrappa ad un qualcosa che si chiama verità e certezza solo perchè di una verità abbiamo bisogno? In una parola: questa verità non è una illusione? L'*Uomo finito* confessa il suo fallimento; Pirandello fa di queste tormentose domande il centro della sua arte, prigioniero nel cerchio di fuoco di un dilemma dal quale non sa liberarsi.

Eppure l'*Uomo finito* è rinato e la sua vita s'è rifatta. Partito da una uguale, tragica incertezza (si rilegga *Tragico quotidiano* e *Pilota cieco*) Papini è approdato finalmente al porto della verità, di quella verità che non muta perchè trascende l'uomo e la vita. Arriverà a questo stesso porto Luigi Pirandello? Il nostro cuore glielo augura. Il dolore, del resto, non è mai infecondo. E tutta la vita di lui è un grido di dolore. L'Angelo del dolore cammina talvolta accanto a noi per incamminarci verso le strade della letizia.

LUCIANO BERRA